

*Venerdì 17 marzo 2017*

Chissà se a Luigi Francesco Des Ambrois de Névache sarebbe piaciuto il liceo che gli hanno intitolato a Oulx, suo paese natale nel cuore delle Alpi Cozie? Il nobile politico ottocentesco, ministro dei Lavori pubblici del Regno di Sardegna e poi presidente del Senato del giovane Regno d'Italia, era nato nel 1807 in un austero palazzo di questo borgo alpino, poco appariscente all'esterno e di sobrio decoro negli appartamenti interni. Forse per il nuovo liceo avrebbe preferito una certa continuità dell'architettura montana invece che uno strano edificio composto da una quarantina di aule circolari unite da corridoi: visto dall'alto sembra più un deposito di carburanti, tanti cilindri grigio metallico con il tetto piano, non molto adatti alla neve invernale. L'hanno inaugurato nel 2009 i politici venuti da Torino cercando di far digerire la strana forma poco montana e molto urbana come frutto dell'innovazione che sempre – secondo loro – dovrebbe scardinare vecchi modelli per lasciare un'impronta del presente che avanza. Sarà pure così, ma quando lo raggiungo in mattinata, visto da fuori mi appare un po' come un meteorite piombato lì da un altro pianeta. Comunque è bello che esista questo liceo di montagna, quasi l'equivalente del Lycée d'Altitude che dal 1911 fa scuola nella vicina Briançon. Dunque entro, e trovo un ambiente più accogliente delle mie attese, luminoso e giovane. Accompagnato da Paolo De Marchis, professore genovese di matematica e fisica dal quale sono stato invitato a tenere lezione – la lezione del caldo –, entro in auditorium e installo la mia presentazione sul computer. Suona la campanella. «Ragazzi – comincio – il riscaldamento globale sta cambiando il paesaggio delle nostre montagne. I ghiacciai si ritirano come mai hanno fatto in almeno cinquemila anni, la neve dura meno, animali e piante

migrano sempre piú in quota per trovare il fresco mentre quelli della pianura risalgono conquistando nuovi territori. Qualcuna tra queste specie, arrivata in vetta si estinguerà, perché non può salire oltre. E il futuro, se non facciamo nulla per ridurre le emissioni fossili, sarà sempre piú caldo, avremo un aumento fino a sei gradi in piú a fine secolo, che è come portare il clima della costa ligure a Oulx. Siete fortunati ad abitare in montagna. Presto l'estate nelle grandi città diventerà invivibile ma qui si potrà ancora stare bene e si creeranno nuove opportunità professionali e di vita. Questa montagna però bisogna studiarla, comprenderla e difenderla, perché è fragile». Mah, avranno capito? O non penseranno anche loro di scendere a valle, di emigrare appena possibile a Milano o a Parigi per lasciare quelle rocce, quei boschi di provincia, per andare a immergersi nel traffico e nelle luci delle città, contribuendo anch'essi all'accelerazione della crisi climatica? Non si può sapere, come per mille altre lezioni si getta un seme. È passato mezzogiorno, esco da queste moderne aule cilindriche e vengo investito da una folata calda, troppo calda per la stagione: quasi ventuno gradi, nove oltre la media. Soffia un debole föhn, l'isoterma zero è a oltre 2800 metri, i prati sono spogli, non c'è traccia di neve.

Avevo barattato la lezione con un breve soggiorno al Rifugio La Chardousè, di cui mi avevano parlato bene, ai 1650 metri della borgata Vazon, proprio qui, sul versante sopra il liceo. Io e mia moglie Sofia ci incamminiamo dunque nel pomeriggio dal sentiero che parte dalla borgata Amazas, quota 1180 metri. Strano nome, del quale si danno le interpretazioni piú varie, forse di origine romana – Amalego – o saracena. C'è ancora sole e l'aria è tiepida e asciutta, però i prati rinsecchiti, giallastri, polverosi comunicano un po' di desolazione. Verso le 17 raggiungiamo la chiesetta di San Barnaba, isolata su un poggio con meravigliosa vista verso est e verso ovest. Da lì in pochi passi siamo alla frazione Soubras, adagiata a poco meno di 1500 metri su un ampio ripiano di prati, belle case alpine di pietra e legno purtroppo in gran parte cadenti e abbandonate. È tutto deserto, silenzioso, tranne il gorgoglio dell'antica fontana di pietra. Sembra una borgata fantasma, mi ricorda subito la Ainielle pirenaica nella *Pioggia gialla* di Llamazares. Indugiamo tra quelle case che trasudano passato e imbocchiamo il sentiero sassoso tra i larici.

La luce cala, il sole è ormai tramontato dietro la possente piramide dello Chaberton e si spande una luce tenue, ombrosa, ma non fa freddo. Dopo qualche tornante il sentiero sbuca su un altro pianoro del versante dell'Adreyt, cioè l'«indirritto», l'*adrit*, il solatío. Restano poche chiazze di neve vecchia e la maggior parte del suolo è grigio e polveroso, tra campi arati pronti per le patate e radi larici. Questo sentiero di mezza costa ci appare gradevole e si dirige a oriente su una balconata al cui termine intravediamo le venti case di Vazon, mascherate dall'intreccio di rami spogli di un filare di aceri montani. Attraversiamo un minuscolo ruscello ed eccoci tra grandi baite, una fontana di pietra datata 1857 coperta da un'invitante tettoia di legno con panchine, una cappella del 1710 e poi, poco appariscente nello stradello che conduce alla parte alta della borgata, l'ingresso illuminato del rifugio. Non ci facciamo caso ma lei è già lí che ci osserva salire. Chissà, forse attendeva da anni, forse non è altro che un caso, ma in quella penombra di una sera di marzo la grande casa di pietra spande su di noi un'aura impalpabile. Il rifugio è a nostra completa disposizione, ci accolgono Claudio e Valentina, che – giunti una dozzina d'anni prima dalla collina torinese – hanno deciso di ristrutturare una delle vecchie case di Vazon e di aprire un posto tappa con ristorante. La *chardouse* è lo spinoso cardo segnatempo, la *Carlina acaulis* abbondante su questi pendii, pianta officinale e tradizionalmente appesa alle pareti delle case e sulle porte per scacciare malocchio e malanni. All'interno del rifugio: pietra, legno, fuoco acceso, ambiente accogliente dove gustiamo la *soupe grasse*, piatto povero di queste montagne a base di pane, brodo e formaggio, gratinato al forno. C'è una grande stellata e usciamo fuori a osservarla dai tavoli esterni che sono proprio di fronte all'ampia facciata di quella casa buia e silenziosa.